

## Note sul partigiano “Pus”

Serafino Altimare, da tutti detto “Fifino”, è nato a Rogliano, in provincia di Cosenza, il 19 maggio 1924, da famiglia socialista.

Agli inizi degli anni Quaranta, contemporaneamente all’avvento della guerra, decise di trasferirsi ad Aosta, dove abitava lo zio paterno Eugenio, in cerca di lavoro. Andò a vivere in casa dello zio e, tra le mille difficoltà imposte dalla guerra, riuscì a trovare un lavoro e ad essere economicamente autonomo.

In questa situazione fu colto dall’armistizio e si trovò di fronte al bando del maresciallo Graziani che imponeva la coscrizione obbligatoria nelle file della costituenda armata di Salò a tutti i maschi in età di portare la divisa. Si imbatté, inoltre, nei rastrellamenti della popolazione per il lavoro coatto al servizio del Reich. Si nascose in uno scantinato della propria abitazione, chiudendosi in un armadio per 12 giorni, trascorsi i quali, spinto dagli eventi e dalle sue idee socialiste, decise di fuggire in montagna e combattere contro i nazi-fascisti.

Non potendo raggiungere direttamente le montagne da Aosta, fuggì attraverso il confine francese grazie all’aiuto di un capostazione amico di suo zio Eugenio che gli fornì un impermeabile e un cappello da ferroviere: riuscì così a varcare il confine e ad unirsi ai partigiani.

Fece parte della 176<sup>a</sup> Brigata Garibaldi assumendo il nome di battaglia di “Pus” (e non “Bus” come riportano alcuni documenti), per l’essudato che si forma dall’infiammazione della pelle, di cui era colpito e anche perché egli non era un “fusto”; il suo fisico era smunto e piccolino, cosa che non faceva certo pensare a persona in buona salute.

La resistenza in montagna e le continue imboscate durarono più di diciotto mesi: dall’ottobre ’43 fino al 27 aprile del 1945 giorno in cui la sua brigata fu tra quelle che liberarono la città di Aosta, “senza l’aiuto degli eserciti alleati che arrivarono successivamente in città” – come tiene a precisare “Pus” durante un colloquio che abbiamo avuto recentemente con lui a Marsiglia dove attualmente vive.

La lunga permanenza alla macchia permise alla formazione partigiana di agire lungo tutto l’arco alpino valdostano, con frequenti azioni nella Valsesia.

La vita in montagna fu caratterizzata dai continui scontri contro nazisti e fascisti.

“Nel clima reso ancor più aspro dalla consapevolezza che una volta scelta la lotta partigiana o si usciva vincitori o si veniva fucilati, quando ci si imbatteva in una squadra nazi-fascista la si doveva annientare a tutti i costi” – ha insistito il partigiano calabrese.

Poi ci ha raccontato: “Un giorno io e i miei compagni, casualmente, abbiamo incontrato sul nostro cammino un tenente della milizia fascista. Questi tentò la fuga: rischiare di farlo scappare significava che da lì a poco la zona sarebbe stata assediata dalla milizia; il tenente fascista stava riuscendo a scappare, per fermarlo un compagno partigiano che non aveva l’arma con sé ma un piccone, glielo conficcò in una gamba riuscendo così a fermarlo”.

“Si dormiva – ha aggiunto – nei pagliai messi a disposizione dai contadini o nei boschi, e i pidocchi erano talmente tanti da vederli saltare. I contadini collaboravano molto con noi, ci davano da mangiare, soprattutto la polenta e la carne delle loro vacche. Poche volte ci siamo trovati di fronte contadini che non ci hanno aiutato; la fame era tanta che, in quelle occasioni, ci faceva usare la forza e prendere comunque ciò che ci serviva”.

Dopo diciotto mesi di montagna, nell’aprile del 45, i partigiani liberarono Aosta. Vi erano anche “Pus” e i compagni della sua formazione. Entrarono in città tra i festeggiamenti della gente, ma questo clima che li vedeva in una posizione di “prestigio” durò poco, “fino all’arrivo degli americani che, nonostante avessero trovato Aosta già liberata, assunsero il comando della città; tutte le truppe partigiane dovettero consegnare loro le armi e riconoscerne l’autorità”.

Tale vicenda è ricordata da “Pus” con un malcelato rancore perché, secondo lui, “i partigiani, veri liberatori della città, persero ogni “diritto”, molti scelsero di lasciare la città perché mal sopportavano la prepotenza degli americani che cercavano di far ricadere su di loro la responsabilità di qualsiasi disordine si manifestava. Spesso la prepotenza degli americani era diretta verso le donne che poco o niente potevano fare per impedirla”.

Serafino rimase nell’Aosta liberata per cinque o sei mesi. Successivamente si arruolò come ausiliare questurino in attesa di essere raffermando. Ma la permanenza non durò molto perché, insieme ad un altro questurino, venne mandato ad arrestare un italiano accusato di aver rubato i copertoni di un camion degli americani. Al momento dell’arresto si trovò al cospetto del suo ex capitano partigiano che dopo neanche un anno, da liberatore di Aosta, si ritrovò ladro per poter campare. Serafino cercò di convincere in tutti i modi il collega questurino di lasciare andare il suo ex capitano, proponendogli di riferire insieme di non aver trovato la persona cercata, ma non riuscì nel suo intento. Il collega, anzi, minacciò di denunciarlo al Comando, per cui fu costretto ad arrestare l’ex capitano della formazione partigiana.

Nel raccontare questo episodio, il partigiano “Pus” si è emozionato e rattristato non poco, pensando al suo capitano con il quale per diciotto mesi aveva condiviso tutto, che aveva rubato per “bisogno” e che egli non riuscì a salvare dall’arre-

sto. A causa di questo avvenimento si prosciolsse da questurino. “Quel giorno giurai – ha concluso amaramente “Pus” – che in vita mia non avrei mai più detto “Signorsì!” a nessuno”.

Decise così di andare in Francia in cerca di lavoro. Era il 1946, ma anche Olttralpe la vita era dura, non ultimo perché era un “italiano”. Era di una nazione che aveva combattuto a fianco dei nazi-fascisti, di una nazione che aveva tradito i suoi alleati, di una nazione che i francesi consideravano nemica. Il popolino giudicava gli italiani ex fascisti, senza curarsi di distinguere partigiani, miliziani o traditori.

Serafino, che in giovane età a Rogliano aveva imparato il mestiere del barbiere, non poté aprire una propria bottega in Francia perché italiano. Iniziò a lavorare nei cantieri edili e cominciò la sua vita in terra transalpina.

Attualmente Serafino Altimare, pensionato, risiede nel sud della Francia, vicino Marsiglia, a Peyruis.

BORIS TIANO - MAURA ZUMPANO